

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

No al referendum FIAT

Prima del referendum le linee guida erano state già tracciate. Era chiaro che la breccia di Pomigliano era diventata un varco che si incunea oggi nelle vive carni dei lavoratori Fiat, domani in quelle di tutto il proletariato italiano. In gioco non c'era soltanto l'accordo di 5 mila metalmeccanici degli stabilimenti di Mirafiori, ma la necessità del capitale di stabilire con la forza lavoro un nuovo tipo rapporto che la subordini in tutto e per tutto alle impellenti necessità della concorrenza internazionale. La legge del profitto non consente deroghe, prendere o lasciare. Accettare il nuovo contratto oppure Marchionne minacciava di investire da altre parti che gli garantissero maggiore



competitività e più consistenti profitti. Come dire: o i profitti li prendo da voi o li vado a cercare da un'altra parte, regolatevi. Sulla questione si erano già costituiti i due fronti. Nel campo sindacale Cisl e Uil non solo hanno accettato il referendum farsa, ma, addirittura, hanno fatto passare il contenuto del "Piano Fabbrica Italia" come una conquista rappresentata dagli investimenti in Italia e dal mantenimento dei posti di lavoro. Quindi sì al referendum, perché altrimenti i soldi vanno all'estero e si perderebbero posti di lavoro. E' la solita politica al ribasso, meglio poco che niente, meglio essere più sfruttati che non esserlo per niente, meglio un ► Pag.2

Su Marchionne e sulla FIAT

In sintesi dalla stampa quotidiana, il Manifesto e il Giornale compresi. I successi come manager internazionale del Signor Marchionne sono in stretta dipendenza con sviluppi e profitti della Chrysler. Nella fabbrica di Detroit si gioca in grande dopo un travagliato passato con minacce di fallimento poiché nessun imprenditore americano aveva sostituito la tedesca Daimler, produttrice della Mercedes Benz, ritiratasi nel 2007 perdendo miliardi di dollari. Marchionne ha afferrato al volo, a titolo gratuito, la fabbrica con l'aggiunta di una dotazione del 20% delle azioni e la possibilità di acquisire prima il 35% e poi la maggioranza del pacchetto azio-

nario (ora detenuto dal sindacato dell'auto), una volta ripagato il debito di oltre sette miliardi di dollari ai governi americano e canadese. Il "rilancio", dunque, come obiettivo: nel 2010 la Chrysler ha prodotto circa un milione di auto (e veicoli leggeri). Marchionne ora parla di arrivare a 2.800.000 entro il 2014 e con l'ulteriore obiettivo di un sei milioni di unità fissato per l'alleanza Fiat-Chrysler. Il ruolo della Fiat in Italia appare del tutto complementare a fronte dei risultati, fatti e non parole, che il governo Usa si aspetta. Nel disegno strategico di Marchionne, il ramo più importante del gruppo è quello brasiliano, dove la Fiat è il produttore nume- ► Pag.3

Rivolte in Maghreb

Solidarietà ai proletari in lotta
Tutto il Maghreb è in fermento. In Tunisia le rivolte stanno incendiando tutto il paese. Dimostrazioni di piazza si sono avute in Algeria, Siria e Giordania. Per il momento è la situazione tunisina quella che appare essere più effervescente. Il fatto certo è che le lotte spontanee, determinate e violente hanno trovato una repressione ancora più determinata e violenta. Lo scenario all'interno del quale sono montate le lotte è quello della crisi internazionale che non ha salvato nessuno, tanto meno i paesi ad economia debole. Lo stesso sta avvenendo in Algeria e in Giordania, anche se a livelli di intensità

diversi, mentre in Marocco ed Egitto la situazione, pur non precipitando, è allo stesso livello di tensione latente, se non peggio. Nello specifico la rabbia che ha dato il via alle manifestazioni di piazza si è sfogata contro l'aspetto dittatoriale del potere di Ben Ali, contro la corruzione di cui è portatore e massimo interprete e contro la cricca di potere che gravita attorno alla figura del Presidente. Alla base però, quale propellente, ci sono i problemi della disoccupazione e del caro vita. La prima secondo le statistiche ufficiali si è stabilizzata al 14%. In realtà è quasi il doppio e arriva al 35-40% tra i giovani. Il secondo fa sì ► Pag.6

Il fumo e l'arrosto nel vertice USA-Cina

Indipendentemente dalle dichiarazioni conclusive che chiuderanno la visita del presidente cinese Hu Jintao a Washington, una cosa è certa: i controversi, ma stretti, rapporti economici tra la superpotenza americana e la Cina rimarranno, nella sostanza, gli stessi. Severi moniti sul rispetto dei diritti umani (in casa d'altri) da una parte, generiche assicurazioni sulla tutela degli stessi dall'altra - la solita fiera dell'ipocrisia - qualche accordo commerciale, anche succulento in sé, ma sulla questione di fondo ossia il rapporto dollaro-yuan si faranno ben pochi passi in avanti. E' noto che, da anni, responsabili della politica economica americana ed economisti vari fanno dipendere la crescita costante del disa-

vanzo commerciale statunitense verso la Cina (nel 2010 ha raggiunto 270 miliardi di dollari) dalla sottovalutazione dello yuan - in rapporto al dollaro - perseguita dalle autorità monetarie cinesi, che, in tal modo, assicurerebbero un ulteriore vantaggio competitivo alle proprie merci sul mercato internazionale e, in particolare, su quello USA. Secondo alcuni analisti americani, lo yuan, per esprimere correttamente il suo valore (semplificando: il peso reale dell'economia cinese) dovrebbe rivalutarsi nei confronti del dollaro da un minimo del quindici a un massimo del quaranta per cento; in caso contrario, si configurerebbe una strategia mascherata di concorrenza sleale, che autorizzerebbe, dunque, l'amministrazione

americana a varare misure protezionistiche contro Pechino. La rivalutazione della moneta nazionale operata l'anno scorso dalla Cina, aggirandosi attorno al sei-sette per cento, sarebbe ancora troppo bassa per poter, se non invertire, quanto meno rallentare l'andamento del deficit commerciale a stelle e strisce. Ora, che le manipolazioni monetarie giocano un certo ruolo, a volte anche importante, nel rapporto importazioni/esportazioni dei paesi, è fuori discussione, ma non è l'unico, né, di per sé, quello principale e la storia di amore-odio tra le due potenze ne è un esempio. Dalla fine degli anni settanta, le grandi corporation americane, per contrastare la caduta ► Pag.4

All'interno

Il welfare alle strette

1921-1925. Dal P.C.d'Italia al Comitato d'intesa

Il capitalismo è nudo

Gli Stati Uniti in Asia centrale

Maghreb: prime prove di rivolta globalizzata

Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Nascita e sviluppo dell'operaismo: i Quaderni Rossi

Riforma della scuola in USA

Solidarietà di classe a Mohammed Bannour!

Le preoccupazioni e la rabbia dei giornalisti

Referendum FIAT

Continua dalla prima

pessimo lavoro, mal pagato, che la disoccupazione, meglio la miseria di arrivare a stento alla fine della seconda settimana che la fame. Avanti di questo passo si arriverà a considerare una "vittoria" farsi tagliare una gamba invece che due. La Cgil-Fiom invece puntava i piedi, gridava giustamente allo scandalo ma, ancora una volta, aggrappandosi agli aspetti formali trascurando quelli sostanziali. Denunciava il tentativo di esclusione (la sua) dalla possibilità di rappresentanza sindacale in fabbrica se fosse passato il sì. Si lamentava della restrizione al diritto di sciopero, dimenticandosi di aver contribuito, già da tempo, alla sua sterilizzazione in termini di tempi di preavviso, di frammentazione delle iniziative e di incisività, per aver avuto sempre, come prima attenzione, quella di agire all'interno delle compatibilità del sistema che, mai e poi mai, avrebbe dovuto essere messo, non diciamo in crisi, ma nemmeno in difficoltà.

Dichiarava di non aver ricevuto sufficienti garanzie sui contenuti effettivi del "Piano Fabbrica Fiat", come se la dichiarata chiusura di Termini Imerese, l'esperienza di Pomigliano e i punti programmatici espressi recentemente da Marchionne su Mirafiori non fossero chiari sino all'evidenza. Non una parola sulle 120 ore di straordinario obbligatorie, sull'aggiunta di altre ottanta con l'eventuale accordo con i sindacati che, è come dire, sulle duecento ore di lavoro in più, visto il solito atteggiamento di "re-

sponsabilità" più volte espresso e sempre praticato dalle tre Confederazioni. Non una parola sulla flessibilità dell'orario di lavoro e sulla organizzazione dei turni lavorativi. Lavorare di giorno, di notte, poco quando il mercato non tira, sino a 50 ore settimanali e oltre quando è necessario. Anzi su questo Landini ha più volte dichiarato che la Fiom è sempre disposta ad accettare il tutto alla sola condizione che le misure necessarie al nuovo tipo di rapporto lavorativo vengano ricavate dal vecchio contratto e non da quello nuovo. Non una parola sulle nuove condizioni di lavoro in fabbrica che fanno dell'operaio Fiat un automa al completo servizio del capitale con poche pause, con la maggiore intensificazione possibile del lavoro, con una sottomissione assoluta alla logica produttiva e ad assoluto scapito della qualità della vita sul posto di lavoro e fuori. La Fiom ha puntato i piedi sugli aspetti, certo scandalosi, quali la riduzione delle pause e dei tempi di mensa - collocata a fine turno! - la questione malattia e l'imbrigliamento del "diritto" di sciopero, ma in un'ottica di accettazione, come sempre, della necessaria politica dei sacrifici.

Sul fronte proletario si era aperta l'inevitabile faglia. Da un lato chi era disposto a votare sì al referendum perché gli hanno puntato la pistola alla tempia. Dall'altro chi, una consistente minoranza, sperava di lenire la pillola adeguandosi alla comunque perdente strategia della Fiom, anche se quest'ultima subiva le pressioni della Cgil che, pur dichiarandosi dalla parte di Landini e "compagni" consigliava,

tatticamente, un voto che non penalizzasse l'occupazione. Ovvero un no a parole ma un sì nei fatti.

Siamo alla farsa. E' assolutamente farsesco che sia Marchionne, ovvero il capitale Fiat, ad indire un referendum il cui contenuto ricattatorio, senza nessuna via d'uscita, suoni in questi termini: o vi piegate al capestro che vi propongo oppure sarete maledetti per sempre. O accettate il diktat oppure me ne vado da un'altra parte. È tragicamente farsesco che i Sindacati si inchinino al ricatto o lo emendino nelle sue parti meno vitali per gli interessi del capitale. E' semplicemente assurdo che un referendum venga indetto senza che vengano organizzate delle assemblee. È tragico che i lavoratori ne subiscano comunque le conseguenze senza un accenno (per il momento) di sana reazione di classe.

Era il referendum che doveva essere rifiutato in blocco, ma è passato anche se di misura, con un margine di scarto che la dice lunga sul malcontento di chi ha votato no, ma anche di chi, pur votando sì, ha capito a quali nuove condizioni di lavoro dovrà subire. Non più farsesco, ma tragico perché il referendum contiene tutti gli elementi antiproletari che la situazione consente. Perché è la somma di uno sfruttamento senza pari, perché è lo strumento borghese che il capitale usa per assoggettare la forza lavoro a vincoli dai quali non si potrà più liberare. Perché una volta passato, sarà la premessa di altri sacrifici, la condizione per una maggiore miseria economica e sociale. Perché non è attraverso

l'istituto dei referendum, peraltro completamente nelle mani di chi gestisce le necessità del capitale, che passa la strada della difesa degli interessi dei lavoratori. Solo la ripresa delle lotte frontali, autonome dai tatticismi e dalle capitolazioni sindacali, fuori dalle solite compatibilità del sistema, condotte attraverso comitati/assemblee animate dai lavoratori stessi in lotta, può ridare speranza ad una classe lavoratrice che continua a subire senza avere la forza di reagire. Solo l'estensione delle lotte agli altri stabilimenti Fiat, solo la ripresa della solidarietà di classe di tutto il mondo proletario (ieri a Pomigliano e Termini Imerese, oggi a Mirafiori, domani a tutto l'indotto, poi all'intero sistema paese) possono dare il via ad una vera risposta di classe.

Doveva essere l'occasione per un secco no al ricatto del referendum, un sì alla ripresa delle lotte contro Marchionne, contro il piano Fiat contro il capitale e le sue crisi che tutto questo impongono. Contro il capitalismo che ormai è solo in grado di generare più sfruttamento e peggiori condizioni di vita per chi lavora e per le sue famiglie. Contro una società che si modella sempre più sugli affamanti meccanismi di accumulazione che schiavizzano i lavoratori dentro e fuori le fabbriche. Il capitalismo moderno per sopravvivere alle proprie contraddizioni non si limita più ad imporre le sue devastanti leggi economiche al proletariato, ma ne vuole anche "l'anima" attraverso i perversi meccanismi di un consenso estorto con la violenza del ricatto.

Il Welfare alle strette

Fra tanti poveri e pochi, ma potenti, ricchi

Gli "scienziati delle Finanze" si spremono le meningi attorno alla sostenibilità dell'intervento pubblico nel cosiddetto sociale, con bilanci statali prossimi al collasso. Situazioni patologiche, con risorse insufficienti a tamponare le urgenze di assistenza, sanità, pensioni, mercato del lavoro (o meglio del non-lavoro); un quadro drammatico, nonostante la spesa sociale in Italia sia pari al solo 26,7% del Pil (media europea 26,9%).

Per i cervelloni stipendiati dal capitale si scontrerebbero politiche sbagliate. Ma dagli alambicchi degli stregoni esce solo aria fritta, col vecchio ritornello di un sostegno al "reddito" di chi non arriva a fine mese. Già, come "rinforzarlo"? Spostando - si dice - "dai beni individuali al consumo sociale una parte della domanda aggregata, attraverso un'apposita politica fiscale". Ma dai beni di chi? Scartando i redditi medio-bassi (riducendoli si avrebbe un altro calo

dei consumi, depressivo per l'economia capitalista) rimangono i ben noti nomi. A proposito, l'Istat segnala (dati 2008) insopportabili sperequazioni: al 20% delle famiglie più povere va solo l'8,3% del reddito totale, mentre al 20% delle più ricche va quasi il 40% (esattamente il 37,5%). Questo calcolando un reddito medio familiare annuo di ben 29.606 euro, 2.467 al mese. Cifre "decentrate", come ammette l'Istat che poi divide le famiglie in due metà, una ferma a 24.309 euro (circa 2.026 al mese) e l'altra con entrate superiori. Per la Banca d'Italia, nel 2008 la metà più povera della popolazione possedeva il 10% della ricchezza nazionale, mentre il 10% di quella più ricca deteneva il 44%. Quanto alle tasse (indagine Ires) il fisco ha prelevato dai salari degli operai - tra il 2002 e il 2008 - 1.182 euro.

I tagli alla spesa pubblica diventano necessari per "galleggiare" nell'attesa di "riprendere la via dello sviluppo". Inevitabile il "degrado dei servizi", secondo una "logica finanziaria" che impone rigide leg-

gi. Così le prestazioni assistenziali, pensionistiche e sanitarie scendono di anno in anno, di pari passo con la precarizzazione del lavoro e l'abbassamento dei salari e del loro potere d'acquisto.

Ma i "rapporti distributivi" vanno rispettati - predicano i... riformatori; bisogna stare entro i "limiti del sistema" ridimensionando un eccessivo Stato sociale insostenibile. Per addolcire la pillola si sparge fumo attorno al ritorno di una politica dei redditi, per una "una migliore equità distributiva", pur sempre entro quei rapporti limitati...

Sono stimati in quasi 4 milioni i lavoratori precari con compensi da fame, finché durano. Per gli "espulsi" da fabbriche e uffici, la cassa integrazione in deroga copre solo i lavoratori standard delle imprese minori e non quelli a termine né a progetto o con partite Iva. Una perversa tipologia di

UN SISTEMA CHE NON GARANTISCE



E' AL CAPOLINEA

LOTTA CON NOI

BATTAGLIA COMUNISTA

contratti come sola alternativa per milioni di giovani; con la "riforma" dell'istruzione che va a ghettizzare chi, per nascita e ambiente sociale, è escluso dalle "pari opportunità" offerte dalla società borghese. Televisione e stampa alimentano l'illusione di ricette miracolose: basterebbe stimolare investimenti nei

settori ad alta tecnologia con possibilità di sviluppi competitivi. Intanto, gli appelli agli imprenditori, perché dimostrino adeguate... "vitalità", escludono quindi un aumento delle tasse a "lor signori" (un toccasana caro alla farmacopea riformista!)

La ricchezza privata, concentrata in poche ma potenti mani, non si tocca; anzi, si va in galera – oggi per chi si mette in testa strane idee, e al muro – domani – per chi volesse farlo! Idem per imposte patrimoniali (in definitiva solo solletico per il capitale finanziario) alla faccia di un altro mito, quello del "risparmio del ciclo risparmi-investimenti". Così, la spesa pubblica "si riqualifica e si modernizza" con

tagli e rinunce obbligate per salvare un più giusto welfare, a rimorchio della crisi e al servizio di una illusoria ripresa economica. Solita musica: sacrifici e ancora sacrifici perché il bastimento non affondi e nei saloni di prima classe lussuosi imbanditi possano continuare le gozzoviglie borghesi, brindando al dio capitale.

Per finire, visto quel che accade in Fiat, i movimenti del capitale seguono una "legge fondamentale" per la sua accumulazione-conservazione, la quale, contrariamente ha quel che scrive un... "quotidiano comunista" come il Manifesto, ha un unico modello: mezzi di produzione sempre più sviluppati in qualità (tecnologia avanzata) e

quantità richiedono un impiego di lavoro vivo sempre più ridotto; proporzionalmente diminuisce il plusvalore (profitto e rendita) che dovrebbe "ripagare" il capitale impiegato. Costatazione elementare, ma non certo per l'intelligenza borghese lanciata verso il baratro, convinta di sfuggire a questa tendenziale caduta del saggio di profitto riducendo continuamente la quota di lavoro per unità di prodotto. La "gara" competitiva si fa sempre più feroce, senza esclusione di colpi proibiti. E il capitale che espelle lavoro cerca di sfruttare più intensivamente quello che impiega, perché più ridotta diventa la quota di lavoro vivo da cui può estrarre plusvalore. L'aumento del-

la produttività dovrebbe raggiungere le più alte vette per dare un profitto – realizzabile? – al capitale; ma questo sarebbe comunque il crollo finale, poiché il capitalismo non troverebbe più acquirenti solvibili per le merci prodotte da un sempre minor numero di operai e di salariati.

Per questo, si cercano, tra i professionisti della politica, autori di un progetto di redistribuzione della ricchezza capace di interessare – per la sua salvezza – la "società industriale italiana", la società borghese e capitalista. Fino ad invocare un aumento della massa dei salariati... Ma bravi!

1921-1925. Dalla fondazione del P.C. d'Italia al Comitato d'intesa

Tutti coloro che – ad ogni modo – si ritengono comunisti, il 21 gennaio ricordano la fondazione del Partito comunista d'Italia, spesso però dietro questo ricordo politico c'è molta superficialità: l'effettivo significato di quell'evento dai tanti è poco conosciuto, la fondazione di quel partito rivoluzionario viene ridotta quindi a semplice mito e come tale viene esaltata. Questa data la ricordiamo, dandogli tutto il peso politico che merita, noi comunisti internazionalisti che consideriamo la Russia di Stalin un paese a "capitalismo di stato", ma la "rivendicano" anche i tanti comunisti che da sempre ritengono la Russia stalinista uno stato ad economia socialista. Di sicuro qualcosa non quadra.

I sinceri comunisti, cioè coloro che non fanno politica riducendola ad un semplice interesse personale o di famiglia, dovrebbero essere informati sul periodo di storia che va dal 1921 al 1925, ovvero dalla nascita del Pcd'Italia alla costituzione del Comitato di intesa (all'interno del partito stesso). Un periodo storico che l'ideologia dominante, in tutte le sue vesti, da sempre cerca di distorcere o cancellare.

I comunisti non possono non sapere che nel 1923 avvenne una sorta di colpo di stato all'interno del Pcd'Italia, segnando il passaggio, forzato, della direzione politica del partito dalle mani della Sinistra comunista alla corrente di "Centro" di Gramsci e Togliatti.

Il Pcd'Italia venne fondato infatti dalla Sinistra comunista (Livorno nel 1921), ovvero dalla corrente politica formatasi già all'interno del PSI, la Frazione comunista astensionista, della quale Amedeo Bordiga era l'animatore. Antonio Gramsci, da molti ricordato come il fondatore del partito, non faceva parte di questa corrente. Gramsci e tutti i compagni di Ordine Nuovo aderirono sì a quel partito, ma il ruolo ricoperto da questi era minoritario rispetto a quello svolto invece dalla Sinistra comunista. La direzione politica del P.C.d'Italia era infatti saldamente esercitata dalla Sinistra comunista. Il partito nacque come sezione dell'Internazionale Comunista in una logica marcata internazionalista.

L'isolamento della Russia aprì le porte ad una fase storica controrivoluzionaria e ad una degenerazione politica che poi condurrà allo stalinismo. Questo snaturamento politico controrivoluzionario dalla Russia si trasmise a tutti i partiti comunisti che avevano aderito all'

Internazionale. Il Pcd'Italia fu il più combattivo partito europeo ad opporsi alla linea politica che stava assumendo l'Internazionale Comunista, linea ben diversa da quella con la quale il partito bolscevico aveva condotto la rivoluzione d'Ottobre. La questione viene tramandata dall'informazione togliattiana come lo scontro tra Bordiga e Stalin, riducendo il tutto ad un semplice contrasto tra una persona (Bordiga) e tutto il resto dell'Internazionale, ma in realtà chi difendeva la posizione autonoma di classe contro un processo di degenerazione era la maggioranza del Pcd'Italia.

L'Internazionale fece quindi leva su l'altra componente del Pcd'Italia cioè sulla corrente gramsciana, la quale aveva posizioni più morbide, per così dire, rispetto alla nuova linea dell'Internazionale, anche relativamente al ruolo della socialdemocrazia. Per essere più chiari su questo punto: per la Sinistra comunista i socialdemocratici erano l'ala sinistra della borghesia, mentre per gli ordinovisti erano l'ala destra del proletariato. Non a caso, già nel 1914, quando si votarono i crediti di guerra (prima guerra mondiale), Gramsci appoggiò la formula del "né aderire né sabotare" e, anzi, assunse in seguito posizioni per lo meno ambigue sulla questione della guerra. Ed ancora, per la sinistra il fascismo non sarà una reazione feudale (come sosteneva Gramsci, anticipando le "ragioni ideali" di un "blocco storico" in alleanza con la borghesia progressista), ma una manifestazione politica del capitale (la sua guardia armata) nel tentativo di fronteggiare la grave crisi economica e sociale del primo dopoguerra.

Gramsci si trasferì per un periodo di tempo in Russia dove apprese la linea guida dell'Internazionale, tornando poi in Italia con il compito di bolscevizzare (stalinizzare) il partito. L'Internazionale

nel 1923 impone l'estromissione della Sinistra comunista dal comitato esecutivo del Pcd'Italia. Inizia da questo momento una campagna fatta di intimidazione, censura, repressione, portata avanti dal "Centro" di Gramsci, il tutto sotto la regia di Mosca: soppressione della rivista Prometeo, scioglimento delle sezioni dirette dalla Sinistra. Ancora nel 1924, nonostante tutto, alla Conferenza nazionale di Como, la Sinistra ha ancora con sé la maggioranza del partito. Solo al congresso di Lione (1926), la Sinistra sarà costretta a presentare, come opposizione e come minoranza, le proprie tesi contro il centro di Gramsci, il tutto grazie ad una manovra della nuova direzione che si attribuirà i voti dei delegati assenti. Gramsci diventerà segretario del partito, mentre coloro che avevano fondato il partito furono accusati di tradire l'organizzazione internazionale e man mano furono purgati dal partito stesso.

Quello che molti compagni non sanno è la marcata differenza delle posizioni politiche tra il Pcd'Italia originario e quello che poi uscì nel 1926. Visione del fascismo, guerre di liberazione nazionali, autonomia di classe, pratica internazionalista. Come riprova di questo vi sono le tesi di Roma del 1922 del Pcd'Italia le cui posizioni erano in molti punti opposte a quelle che assumerà il PCI.

I compagni della Sinistra comunista nel 1925 fondarono il Comitato di intesa – campanello d'allarme rispetto alla degenerazione dell'Internazionale e del Pcd'Italia - con l'intento di riuscire a raddrizzare il partito.

Nel 1925 veniva quindi redatto da alcuni membri del PCI un documento in contrapposizione alle posizioni della Direzione centrale sulla condotta del par-



tito. Il documento venne firmato il 1 giugno da tre deputati: Onorato Damen, Bruno Fortichiari, Luigi Repposi e inoltre da Mario Lanfranchi, Carlo Veneroni, Mario Manfredi. Venne pubblicato il 7 giugno su L'Unità.

Strutturato in cinque punti programmatici, si contrapponeva alla linea basata su un'adesione pedissequa alle posizioni del Partito Comunista Sovietico e presentava le seguenti richieste: che venisse dato alla discussione uno spazio di tempo sufficiente, richiesto dallo stato di impreparazione delle masse del partito e dall'importanza delle questioni; che i congressi provinciali fossero tenuti solo dopo una esauriente discussione avvenuta sulla stampa del partito; che ai congressi provinciali fosse data facoltà di parlare in contraddittorio ai compagni rappresentanti riconosciuti delle diverse tendenze; che la nomina dei delegati al Congresso del partito fosse fatta dai rispettivi congressi federali; nel caso però che tale nomina fosse stata fatta con altri sistemi, fosse data facoltà di scelta degli elementi chiamati a far parte di eventuali comitati ai fiduciari provinciali delle diverse correnti; che fosse infine riconosciuto il diritto di nominare e disciplinare gli oratori che avrebbero illustrato al congresso il pensiero di questa o quella corrente.

Al Comitato d'Intesa, in un primo momento, non aderì Bordiga, anche se poi alla sua penna si deve la gran parte dei documenti del Comitato stesso. L'adesione di controvoilà di Bordiga è il primo segnale di quello che poi sarà il suo comportamento negli anni a venire, abbondantemente trattato in maniera critica dalla nostra pubblicistica, e a questa rimandiamo i lettori... (CS)



Vertice USA-Cina

Continua dalla prima

del saggio del profitto cominciarono a delocalizzare massicciamente in tutto il mondo e, allo stesso tempo, Deng Xiao Ping, liquidata la "Banda dei Quattro", spalancava le porte ai capitali esteri, offrendo loro centinaia di milioni di operai a salari irrisori. Dunque, da una trentina d'anni, multinazionali e imprese del cosiddetto Primo Mondo (soprattutto, ma non solo) si sono precipitate nel fu Celeste Impero. Oggi, una bella fetta delle merci cinesi esportate negli USA viene prodotta nelle fabbriche di cui le multinazionali yankee sono proprietarie o al cento per cento o in *joint venture* con capitali locali. Ciò significa che eventuali misure protezionistiche colpirebbero interessi consistenti del capitale americano.

Ma ci sono altri aspetti non meno importanti del complesso rapporto economico tra Cina e "Occidente", rilevato anche, sia pure col solito linguaggio depistante, dalla stampa borghese: «La concorrenza sui costi è sempre stata percepita come corsara e sleale dall'Occidente. In genere, per errore. Raramente nel dibattito si tiene conto dell'enorme beneficio che le nostre economie traggono, in quanto acquirenti, dal basso costo delle merci e componenti cinesi» (Il Sole 24 ore, 16 gennaio 2011, pag. 10). Tradotto in termini marxiani, significa che il basso costo di quelle merci contribuisce ad abbassare il valore del capitale co-

stante e del capitale variabile, cioè, per quest'ultimo aspetto, dei mezzi di consumo della forza lavoro e del proletariato in generale. La sistematica riduzione del salario dei lavoratori dipendenti nordamericani – per non dire del mondo intero – è stata resa possibile anche dai bassi prezzi dei prodotti di uso corrente acquistabili, per esempio, nei supermercati della Wal Mart, che, non a caso, è tra le principali aziende importatrici dalla Cina. Ecco allora che si delineano alcuni elementi che hanno caratterizzato la difficoltosa accumulazione del capitale su scala mondiale negli ultimi decenni: i prezzi bassi dei prodotti "delocalizzati", i bassi salari e il debito crescente di larghi strati proletari, progressivamente impoveriti, ma pur tuttavia ancora in grado di comprare case e cose che non si sarebbero potuti permettere senza la politica del denaro facile della *Federal Reserve* americana, sostenuta dai capitali cinesi investiti nei titoli USA (circa 850 miliardi investiti in buoni del tesoro), derivanti, a loro volta, dalle esportazioni, che vanno a beneficio, come s'è visto, anche delle *corporation* statunitensi. Una rivalutazione pesante dello yuan butterebbe della sabbia in questo meccanismo ben oliato e per mantenere la concorrenzialità delle proprie merci il capitale "cinese" dovrebbe spostare a sua volta, in tutto o in parte, la produzione in quei paesi dove il salario è addirittura più basso – cosa che già avviene – oppure scaricare il peso della rivalutazione sulla classe operaia.

Come? Abbassando i salari e/o intensificando lo sfruttamento in fabbrica; cosa fattibilissima, ma forse con qualche difficoltà in più rispetto agli "anni d'oro" della fine del secolo scorso, visto che da un po' di tempo a questa parte la conflittualità operaia – almeno sul piano economico – è aumentata. Però, un innalzamento dei salari allargherebbe il mercato cinese, che compenserebbe, in qualche modo, ciò che verrebbe perso su quello internazionale, dicono i riformisti: sì, ma siamo sicuri che così facendo non verrebbe compromessa la profittabilità degli investimenti, cioè il motivo per cui la Cina è diventata la "fabbrica del mondo"? E poi, rivalutando lo yuan, si svaluterebbe automaticamente il dollaro, di cui le casse statali cinesi traboccano (2800 miliardi di riserve valutarie: *il manifesto*, 18 gennaio 2011).

C'è chi pensa che nella strategia cinese ci sia l'imposizione della propria moneta come valuta di riserva mondiale, se non in sostituzione del dollaro, almeno in condominio con esso. Certamente, però, nel breve periodo questo è da escludere. Inoltre, benché la storia riser-

sempre delle sorprese, finora nel plurisecolare percorso del capitalismo non si è mai verificato che due divise svolgessero contemporaneamente la medesima funzione di moneta di riferimento dominante a livello mondiale e il passaggio del testimone tra due paesi (dalla sterlina al dollaro) è avvenuto dopo due guerre mondiali che, per altro, hanno sancito il declino dell'uno e l'ascesa dell'altro al vertice della produzione industriale nel pianeta. Oggi, è vero, che la Cina è la "manifattura del mondo", ma dipende in parte non piccola da capitali esteri, da un mercato in cui il debito gioca un ruolo primario, dalla speculazione finanziaria che sostiene l'accumulazione mondiale come la corda sostiene l'impiccato.

Insomma, ancora una volta è assai problematico trovare quella quadratura del cerchio che la borghesia va cercando inutilmente – se non per periodi limitati – da sempre. (CB)



Su Marchionne e FIAT

Continua dalla prima

ro uno, precedendo Volkswagen e General Motors. Per la fabbrica di Betim alla periferia di Belo Horizonte, che è una delle più grandi fabbriche automobilistiche del mondo, la Fiat ha stanziato investimenti per un aumento della capacità produttiva fino a un milione di unità. Un'altra fabbrica sarà costruita nello Stato di Pernambuco per 200 mila unità. Un primato – sul mercato brasiliano – da un milione e duecento mila auto (il doppio di quelle costruite nel 2010 in Italia) con la Chrysler a capofila dell'alleanza con Fiat.

Se i due terzi del piano produttivo sono affidati alla Chrysler e al ramo brasiliano della Fiat, all'Europa spetta un ruolo di supporto con diverse variabili. Per la Polonia si parla di una produzione di 600.000 unità a Tychy. Il "progetto Serbia" (l'accordo col governo serbo conferisce i due terzi della proprietà a Fiat e un terzo allo Stato) prevede a regime la produzione di 200.000 unità negli stabilimenti ristrutturati della vecchia Zastava. Altre 100.000 unità sono in produzione a Bursa in Turchia. Ciò che rimane

del grande progetto "globale" Chrysler-Fiat (a partire dalle 600.000 unità attuali, ma l'Alfa Romeo dovrebbe passare alla Volkswagen) potrà essere distribuito fra gli stabilimenti italiani, circostanze e convenienze permettendo. Molto probabilmente (piano degli investimenti in Italia, se ci sei batti un colpo!) della vecchia Fiat italiana rimarrà ben poco; la sua marginalizzazione è abbastanza evidente. La globalizzazione del capitale indubbiamente fa le sue vittime, anche se al momento Toyota, Volkswagen, Ford e Gm, Psa e Renault non seguono le strategie di Marchionne, col risultato che – rispetto al milione di auto Fiat vendute sul mercato europeo – i francesi hanno venduto tre milioni e i tedeschi sei milioni. Ultimo "cioccolatino": gli analisti internazionali (fra cui Barclay's) prevedono per il 2011 perdite Fiat in Italia per 874 milioni di euro. Traslocando in Serbia o in Polonia si potrebbe avere invece un aumento del 40% del valore del titolo in Borsa (e naturalmente un allettante aumento del "reddito" di Marchionne...).

Quanto alla concorrenza in costi del lavoro, alla Volkswagen il salario lordo di base degli operai della

linea di montaggio sarebbe di 2.700 euro al mese; quello degli operai della manutenzione di 3.300-3.500 euro. (dati del Sole-24 Ore). Euforici i sindacati tedeschi che occupano anche il 50 per cento dei seggi del Consiglio di sorveglianza (come in tutte le grandi imprese tedesche), dove si discutono strategie e investimenti dell'impresa. Molto meno lo sono gli operai. Quanto al "modello" americano scelto da Marchionne (con gli operai in condizioni di schiavitù moderna e... democratica), lo stesso sembra aver messo in ginocchio l'Afl-Cio, il "fu" potente sindacato americano e oggi ridotto all'8% di iscritti nel settore privato. Merita un accenno fra tagli, sacrifici e schiavizzazioni delle condizioni di lavoro – uno sguardo alla "busta paga" che il capitale elargisce al bravo Marchionne. Confrontando il suo "reddito" con la paga dell'operaio Fiat, debitamente torchiato e imbrigliato come animale da soma, e conteggiando nel compenso privilegiato anche le *stock option*, il reddito di Marchionne nel 2011 potrebbe toccare i 100 milioni di euro. Più di quello di 6.400 operai degli stabilimenti Fiat. Sono ben

276.600 euro al giorno, domeniche comprese. Indignati – ma non tanto... – si dichiarano alcuni reggioda, in abiti antagonisti-riformistici, del capitalismo. Con i meccanismi e gli automatismi dei bonus e delle *stock option* (ah, perversità dell'animo umano! piange qualcuno...) si moltiplicano i "redditi" legandoli a determinati (e ben manipolati) parametri e obiettivi di bilancio, andamenti dei titoli e quant'altro. C'è persino, fra gli stipendiati del capitale, qualcuno che finge di protestare (probabilmente per farsi "ritoccare" la mancia): ci vorrebbe "un limite": che diamine, non si può esagerare – leggiamo nientemeno che sul *Giornale* berlusconiano – se non altro per motivi... filosofici e valori... etici e, in seconda battuta, per il... buon funzionamento dell'impresa e del mercato evitando il pericolo di creare distorsioni! E col timore – non espresso pubblicamente – che qualcuno delle "caste inferiori" non perda la testa e butti giù dal piedistallo quella superiore casta di manager e finanziari che si crogiolano su montagne di ricchezza, dettando legge o versando ipocrite lacrime sulle condizioni di vita di milioni di esseri umani. (DC)

Il capitalismo è nudo: non copriamo le sue vergogne

Costretti a "votare" le imposizioni e i ricatti del capitale o a diminuirsi il salario per non perdere il lavoro, gli operai sono sotto il tiro incrociato di "imprenditori" e "banchieri". La crisi – strutturale e non "finanziaria" come i borghesi pretendono – colpisce da ogni parte la classe operaia e il proletariato in generale.

Ma qualcosa in più va detto oltre alle denunce delle "aggressioni" alla Fiat e in centinaia di grandi, medie, piccole aziende e cooperative; oltre alla solidarietà con le lotte in corso ed oltre ai vaghi appelli e richiami "riformistici". Occorre una seria analisi del presente stato di cose, per elaborare un piano di obiettivi al di là di lacci e laccioli sia democratici che dittatoriali. Una linea, un programma che ci dia certezza e forza per uscire da questa valle di "sacrifici e insicurezza" e che si contrapponga a "disponibilità e impegni necessari per rispondere agli stimoli del mercato"... (come recitano i mass-media).

C'è chi dice che la colpa della crisi sarebbe del "potere economico e politico liberista": ma non sono i governi, e le loro politiche, i reali responsabili delle nostre intollerabili condizioni di lavoro e di vita, illudendosi che basterebbe cambiare gli uni e le altre per risolvere tutto. La verità è che si stanno allargando davanti a noi le contraddi-

zioni violente, le crisi e catastrofi che il capitalismo cova dentro di sé.

Non c'è un "padronato" meno parassitario, aggressivo, arrogante e reazionario. In qualunque forma (privata o con "nazionalizzazioni" magari gestire... dagli operai!) il capitale vive solo strappando quanto più profitto sia possibile dallo sfruttamento della forza-lavoro. Ciò lo costringe a ricercare il massimo sviluppo della produttività, a spese di una progressiva degradazione del lavoratore, l'esaurimento delle sue forze vitali e una riduzione dei salari e della manodopera impiegata.

È una pericolosa illusione credere che il capitalismo arrivi al suicidio piegandosi al rispetto della "dignità" e "stabilità" del lavoro... salariato. Dunque, lottiamo per difenderci, per non precipitare sempre più in basso. Ma questo solo come condizione indispensabile per passare noi all'attacco, per la conquista di un modo di produrre e distribuire unicamente sociale, grazie a quella potenzialità scientifica e tecnologica che fin da oggi ci consentirebbe di lavorare tutti per poche ore soddisfacendo i bisogni nostri e dell'intera umanità. E non per sviluppare questo marcio sistema e aumentare i "consumi" di merci spesso inutili pagate col denaro di magri salari o sussidi di inte-

grazione!

Occorre andare oltre obiettivi che da decenni ci imprigionano nella conservazione di un sistema che altro non può darci che miseria, sacrifici e distruzioni (il fantasma della guerra incombe sul mondo intero). Le "riconquiste" di cui qualcuno ci parla, a base di maggior reddito (ma noi conosciamo solo il salario col quale il capitale ci schiavizza!), di pensioni (i giovani non ne avranno più!), sanità (a pagamento!), trasporti (privati!) e – *dulcis in fundo* – paradisiaci diritti politici, sociali e sindacali (per il bene "economico" del Paese e del Capitale!), servono solo a tenerci buoni, a non superare certi limiti, continuando a farci pagare la crisi del capitalismo senza mai colpire chi la provoca ingiustamente sugli altari del dio profitto.

Il potere economico e politico soffoca sempre più la conflittualità di classe, "democraticamente" (come a Mirafiori!) o violentemente; reprime la disperazione e la rabbia proletaria, manovrata da pratiche sindacali impotenti persino a una minima difesa delle nostre già pessime condizioni, con partiti di falsa sinistra pronti a collaborare proprio per quello "sviluppo" del capitale che ci sta strangolando.

Perché la nostra "difesa" sia effica-



ce, occorrono lotte organizzate dal basso, con scioperi non preavvisati un mese prima e non limitati per settori e aziende isolate. L'unità e la solidarietà nella lotta sono fra le nostre armi migliori. Ma soprattutto per non disperdere forze e impegni occorre la presenza attiva e la guida di una organizzazione politica al servizio esclusivo dei nostri interessi di classe sfruttata e oppressa; per indirizzarci verso un superamento radicale della società borghese e del suo regime economico, per la conquista del potere politico necessario al proletariato per la sua totale emancipazione.

Gli Stati Uniti di Obama nell'Asia centrale

Forse i più ingenui progressisti della sinistra borghese si saranno stupiti nell'apprendere che gli Stati Uniti del premio Nobel della pace Obama, malgrado le pesanti condizioni economiche e sociali che sta attraversando il paese, sono molto più armati di quelli del "guerrafondaio" Bush.

Il Congresso ha infatti recentemente approvato una spesa di 725 miliardi di dollari per il budget del Dipartimento della Difesa (22-12-2010 - *National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2011*), l'investimento più elevato nel settore, in proporzione all'inflazione, dal 1945 (ben 2.354 dollari per cittadino).

Secondo il SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*), gli Stati Uniti, sotto la presidenza Obama, avrebbero raggiunto, già nel 2009, il 43% della spesa militare mondiale.

Una consistente parte del budget, si stima circa 158,7 miliardi di dollari, sarebbe destinata a sostenere gli sforzi bellici nell'Asia centrale, una regione fondamentale dal punto di vista degli interessi economico-energetici. La stabilizzazione ed il controllo dell'area, in particolare dell'Afghanistan, rappresenta-

no degli obiettivi imprescindibili dell'attuale politica estera americana, in considerazione anche del recente accordo per la realizzazione del gasdotto TAPI che porterebbe, attraverso l'Afghanistan, il gas turkmeno all'India ed al Pakistan.

Il "gasdotto della pace", come lo ha prontamente soprannominato il premier indiano M.Sing, comporterebbe indubbiamente il problema della sicurezza della regione ed i 140.000 soldati delle truppe NATO (98.000 statunitensi) avrebbero un motivo "oggettivo" per prolungare la permanenza nel paese. L'intesa recentemente firmata dai quattro paesi (dicembre 2010) rappresenta quindi un indiscusso successo dell'amministrazione Obama, che vedrebbe accrescere l'influenza dell'imperialismo americano nell'area.

Il progetto, come ben risaputo, non è assolutamente una novità, visto che il funzionario della compagnia petrolifera Unocal (*Union of Company of California*), John J Maresca, lo aveva presentato alla Commissione relazioni internazionali della camera dei deputati il 12 febbraio 1998 ed i capi di governo del Turkmenistan, del Pakistan e

dell'Afghanistan avevano ufficialmente siglato un accordo per la costruzione del gasdotto TAP (*Trans-Afghanistan Pipeline*) già il 27 dicembre 2002. I maggiori problemi connessi all'attuale realizzazione del gasdotto TAPI, oltre ovviamente alla stabilizzazione della regione (ancora lontana dall'essere effettivamente raggiunta), sono anche legati alle mosse degli imperialismi concorrenti (in questo senso, per esempio, gli USA stanno esercitando pressioni sul Pakistan perché abbandoni un altro progetto di pipeline, dall'Iran all'India).

Questo accordo, sebbene significativo, rappresenta infatti solo una delle ultime mosse del "Grande Gioco" che si è aperto nell'area nel 1991 (con l'implosione dell'Unione Sovietica) e che vede come protagonisti principali la Cina, la Russia, gli Stati Uniti e l'Unione Europea (le quattro nazioni maggiormente coinvolte e che hanno



maggiormente influenzato le vicende regionali), senza trascurare il ruolo di importanti attori statali quali l'India, il Pakistan, l'Iran, la Turchia, la Corea del Sud ed il Giappone.

La sostanziale continuità della politica del democratico Obama con quella del repubblicano Bush nell'Asia centrale, trascurando la retorica ufficiale dei rispettivi schieramenti politici, è determinata dell'importanza vitale che la battaglia energetica (con tutte le sue implicazioni economiche, politiche e militari) sta assumendo nel nuovo assetto imperialistico mondiale; essere marginalizzati nella regione comporterebbe sicuramente un notevole ridimensionamento del peso imperialistico complessivo degli USA. (G)

Maghreb

Continua dalla prima

che le famiglie degli operai, degli impiegati privati e statali non arrivano a metà del mese. La povertà è diventata miseria, le speranze per il futuro sono crollate, la realtà è fatta di fame e disperazione crescenti.

Tra i proletari chi ha un lavoro non riesce a mantenere la famiglia, chi non ne ha cade nel girone dei dannati con poche possibilità d'uscirne. Anche il ceto medio vede sbriciolarsi le già magre condizioni di vita. L'impiego pubblico, sino a pochi anni fa fornitore di posti di lavoro certi e duraturi nel tempo, oggi ridimensiona drasticamente i suoi organici. Impiegati statali, avvocati, giovani diplomati e laureati sono in mezzo alla strada e devono competere con altri disoccupati per un posto di lavoro qualsiasi. Il ridimensionamento del pubblico impiego (le stesse misure sono state prese o annunciate in Inghilterra, Francia, Spagna, Irlanda e Italia), la proletarizzazione del ceto medio, oltre all'intensificazione dello sfruttamento nei settori chiave dell'economia, come quello

energetico, sono il segno tangibile dei morsi della crisi e delle ragioni della rivolta.

Le lotte si sono espresse spontaneamente, senza cioè una guida politica e una programmazione tattica. I Sindacati (UGTT) sono stati colti di sorpresa, hanno rincarato la situazione, deplorato, a cose fatte, l'eccesso di violenza da parte della Polizia ma, contemporaneamente, hanno lamentato gli "eccessi" della spontaneità delle manifestazioni, invocando calma e fiducia nelle promesse (300 mila posti di lavoro) del Presidente. Prima dei tragici avvenimenti non si erano accorti di nulla, poi il solito lavoro di pompieraggio

La repressione è stata brutale. La polizia ha aperto il fuoco contro i manifestanti. Non ha esitato ad uccidere perché questo era l'ordine. Il Governo tunisino non poteva permettersi il lusso di consentire il prodursi di manifestazioni che avrebbero incendiato il paese, anche se questi conti non sempre tornano e, in alcuni casi, possono produrre effetti contrari. Sempre, ma soprattutto durante le crisi economiche, l'imperativo è quello di salvare ad ogni costo il capitale,

di fare argine attorno alle sue necessità di sopravvivenza, di convivere con ogni mezzo i lavoratori che ai sacrifici non c'è alternativa. Prendere o lasciare, altrimenti la mannaia delle repressione calerà pesantemente senza risparmiare nessuno. I cento e

più morti ne sono una drammatica verifica.

Non solo, il Governo di Tunisi ha messo in atto una strategia di delegittimazione delle lotte. Chi scende in piazza, chi manifesta, chi compie atti di violenza contro le cose e contro gli interessi generali della società, leggi del capitale, è un terrorista al soldo di qualche paese straniero interessato alla destabilizzazione politica della Tunisia, quindi degno soltanto di essere represso e isolato dal resto della società. E' la classica tattica borghese, sempre valida, già adottata in passato in Europa e, in modo particolare in Italia, che si ripropone sotto un'altra latitudine con i medesimi intenti: bloccare ogni forma di opposizione identificandola con il "male" di turno che, come tale, deve essere combattuto con ogni mezzo, violenza compresa.

Invece le lotte devono continuare, collegarsi nei vari settori. Devono dare vita a comitati di sciopero e di lotta, (pare che qualcosa del genere sia sorto e che alcuni militari abbiano abbandonato l'esercito per aggregarsi ai manifestanti), essere un esempio anche per i proletari e disoccupati di tutto il Maghreb, dal Marocco all'Egitto, al Medio Oriente e chiedere a questi proletari la loro solidarietà e unità d'intenti quale pre condizione ad un'azione comune di lotta. Tutto ciò è certamente difficile se non addirittura improbabile dato il deserto politico di queste realtà, anche se la desertificazione politica ha raggiunto anche i paesi del vecchio capitalismo come l'Europa e gli Usa. Proprio per questo è giunto il momento di concentrare gli sforzi sulla nascita di avanguardie politi-

che che inizino ad essere un punto di riferimento per queste lotte, affinché non si esauriscano nello scorramento o nella repressione senza lasciare traccia di sé. E' l'ora che il proletariato internazionale, la dove è più colpito, dalla Grecia alla Tunisia, dalla Spagna all'Algeria, dall'Inghilterra agli Usa si incammini sulla strada della ripresa della lotta di classe, strada che deve percorrere con la sua avanguardia politica senza la quale ogni forza, ogni anelito di rivolta rimarrebbero arginati nell'ambito capitalistico, repressi o riassorbiti al sistema a seconda delle linee di comportamento espresse dall'organo di tutela degli interessi di classe, cioè dallo Stato borghese. La vicenda di Bel Ali insegna. Dopo aver tentato di mantenere il potere con una pesantissima repressione è fuggito in Arabia Saudita con una tonnellata di oro lasciando libero il campo ad un rimpasto di governo, con i soliti noti che si disputano il potere e con l'esercito che pretende di giocare un suo ruolo nel prossimo Governo di unità nazionale. Si preannunciano cambiamenti che lasciano le cose esattamente come prima se le rivolte non si indirizzano verso nuovi orizzonti politici. Il pericolo è sempre lo stesso: che le masse affamate e finalmente in rivolta, ascoltino le sirene della "democrazia" laica, dell'anti dispotismo fine a se stesso, del fondamentalismo islamico, come in Algeria o in Egitto, di entrambe come in Giordania, perdendo di vista quello che dovrebbe essere l'inizio di una risposta di classe al capitalismo in qualsiasi veste si presenti. (FD)



Maghreb: prime prove di rivolta globalizzata

Sulle "rivolte del cous-cous" che hanno coinvolto vari paesi del Nord Africa – e più in generale l'arco di paesi arabi dal Marocco alla Giordania – sono state formulate letture diverse. Prima di tutto bisogna sottolineare come i vari tumulti abbiano cause comuni, legate in ultima istanza alla fase di crisi acuta del capitalismo globale. (...)

Ma, se il sistema produttivo plasma le condizioni materiali che sono alla base della crisi sociale complessiva, esso genera al contempo le condizioni del suo stesso superamento. Infatti nelle rivolte di oggi nel Maghreb si possono evidenziare una serie di fenomeni nuovi, che marciano la possibile natura delle rivolte della nostra epoca. Innanzitutto, il dominio del capitale esteso all'intero globo impone l'emergere di crisi su scala regionale e globale. La prateria sembra pronta all'incendio, e non mancano le scintille. Quindi non deve sorprendere il fatto che un episodio di angheria, rabbia e disperazione in un mercato provinciale in Tunisia abbia po-

tuto scatenare effetti tanto estesi. C'è però da sottolineare la rapidità dell'espansione oltre confine della rivolta tunisina, che ha avuto violente nella vicina Algeria e perfino nella remota Giordania (come abbiamo scritto in un altro articolo). Questo è un dato da tenere in attenta considerazione.

Come riportano varie fonti, tra cui ArsTechnica e Il Sole 24 Ore, le reti sociali come Twitter e Facebook stanno giocando un ruolo importante nel caratterizzare le dinamiche delle rivolte. Ad inasprire gli animi contro il regime, potrebbero avere avuto un ruolo anche i cablogrammi pubblicati da WikiLeaks. (...) La "partita virtuale" non è affatto terminata e continua ad essere giocata senza esclusione di colpi, tra le autorità e gli organi di repressione statale, da una parte, i dimostranti, i blogger e gran parte della popolazione, dall'altra. (...) Naturalmente, ogni enfasi unipolare sull'importanza di Internet è fuori luogo. Parlare di una "cyber rivol-

ta" è semplicemente una falsificazione. In Tunisia la rivolta è riuscita a scacciare Ben Ali solo grazie alle dimostrazioni portate nelle strade e nelle piazze, dopo scontri violenti con le forze dell'ordine costituito, dopo che circa un centinaio di morti ha lasciato il suo sangue sull'asfalto. A decine gli stessi attivisti web sono stati identificati, interrogati, perseguitati, incarcerati.

In realtà in Tunisia e nel Maghreb si è realizzato un mix esplosivo di comunicazione globale e organizzazione territoriale, dal basso. I proletari tunisini si sono riuniti in ogni posto disponibile: nelle sedi sindacali e in quelle dei partiti di opposizione, nelle università... Sembra, allo stato attuale delle cose, che i primi risultati della battaglia vinta nelle strade dai dimostranti potrebbero essere incassati proprio dalle forze



cosiddette "democratiche" di opposizione. Ma resta il fatto che le decisioni prese su come condurre la lotta, gli obiettivi identificati, hanno più volte superato gli argini posti dalle direzioni politiche, espresse ad esempio dal sindacato UGTT. (...)

Ferme restando le enormi differenze, negli obiettivi, nel contesto, nella composizione di classe, le proteste in Tunisia hanno diversi punti in comune con quelle recenti degli studenti in Italia, che si sono dati un rapidissimo coordinamento attraverso Internet e che spesso hanno seguito piuttosto la spontaneità



e l'imitazione, anziché le direttive delle forze istituzionali. Inoltre, in entrambi i casi, è stata intuita la criticità e fragilità dell'infrastruttura logistica, fondamentale per la possibilità di delocalizzare e frammentare sul territorio la produzione e per l'organizzazione moderna dei processi produttivi secondo il paradigma *just in time*. Come gli studenti in Italia hanno moltiplicato quasi istantaneamente i blocchi delle stazioni ferroviarie e perfino

delle autostrade, seguendo gli esempi che venivano diffusi rapidamente sui circuiti di YouTube e YouReporter, così in Tunisia, oltre ai palazzi del potere, è stata presa di mira e data alle fiamme la stazione ferroviaria della capitale. Anche in Algeria si sono verificati diversi blocchi stradali, mentre continua tuttora lo sciopero "selvaggio" dei portuali di Algeri. Gli sfruttati del Maghreb hanno dimostrato di saper dispiegare rapidamente – sostanzialmente da soli e spesso contro le direttive sindacali – un potenziale di lotta davvero eccezionale. Grazie al loro slancio e al loro coraggio, sono riusciti ad ottenere la fuga rocambolesca e vergognosa di Ben Ali e

della cricca di potere a lui vicina. Si tratta di una situazione che ben pochi avevano pronosticato nemmeno un mese fa. Ma non basta. Sembra che alcuni militari abbiano fraternizzato con i dimostranti, abbandonando le file dei loro commilitoni, che invece pattugliano le strade dall'interno dei blindati e continuano a mietere vittime. Inoltre sono sorti comitati di quartiere, per l'autodifesa e per la distribuzione equa dei prodotti espropriati dai grandi magazzini gestiti dall'entourage del presidente decaduto.

Ma ora la prospettiva – allo stato attuale delle cose – è quella di veder sostituito un governo borghese con un altro, forse un po' più presentabile ma altrettanto dispotico e sanguinario, se le esigenze di conservazione del sistema dovessero renderlo opportuno. Il proletariato del Maghreb ha dimostrato di non nutrire più fiducia alcuna nelle istituzioni, includendo spesso politi-

canti e sindacati. Tuttavia questa sfiducia, pur accompagnata da uno spirito d'iniziativa e organizzazione pratica notevole, non produrrà la soluzione dei problemi strutturali della società capitalistica, alla base della crisi globale come della fame e della disperazione diffuse. Occorre che il proletariato del Maghreb e di tutto il mondo faccia proprio il programma rivoluzionario, cominciando col costituire e rafforzare una organizzazione delle avanguardie di classe, che sbandieri tale programma a livello internazionale. Occorre abbattere alle fondamenta ogni potere borghese, per poter costruire finalmente un sistema sociale organizzato a partire dal basso, senza classi e senza sfruttamento, per il soddisfacimento dei reali bisogni dell'umanità intera e non per i profitti di pochi privilegiati. (Mic)

(Versione completa sul sito web)

Lotte operaie nel mondo

Algeria. La sponda meridionale del Mediterraneo sta vivendo settimane di scontri e lotte in tutti i principali Paesi. La fuga del presidente della Tunisia è solo l'esempio più vistoso di come il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato nordafricano stia portando a rivolte sempre più frequenti ed intense. Ad Algeri il 4 gennaio scorso, più di 900 portuali sono scesi in sciopero ad oltranza. Il loro intento è proseguire nella loro azione di lotta fino alla piena soddisfazione delle loro rivendicazioni che vanno contro le nuove misure definite di compensazione e di riorganizzazione degli esuberanti. Che è solo un eufemismo per nascondere il vero obiettivo: licenziare. Il numero di lavoratori impegnati per nave è già stato ridotto da 12 a 10 ma questo è solo l'inizio. Lo sciopero ha paralizzato una buona parte del porto con il traffico commerciale letteralmente sconvolto. Il sindacato aziendale UGTA che, all'insaputa dei lavoratori, aveva siglato l'accordo sugli esuberanti ha immediatamente sconfessato lo sciopero. Il presidente del sindacato Halim Boukezoula ha infatti dichiarato che per la sua organizzazione l'accordo siglato è irrinunciabile. Solo in un secondo momento, vedendo l'alta partecipazione e la determinazione degli scioperanti, il sindacato si è attivato ma solo per trovare un accordo tra direzione e manifestanti. Il piano contro cui si muovono i portuali di Algeri è incentrato su una maggiore "flessibilità" della forza lavoro, ad esempio prevede lo scambio degli straordinari con ore di riposo. È certo poi che molti dei 360 lavoratori con funzioni di manutentori il cui contratto viene rinnovato annualmente saranno lasciati a casa alla fine

di questo periodo. Il 7 gennaio i lavoratori in lotta hanno rilasciato una dichiarazione in cui affermano chiaramente di non avere alcuna fiducia nel sindacato.

È chiaro come l'attività di mediazione del sindacato sia a favore degli interessi padronali. Come sempre nelle lotte che tendono a difendere realmente gli interessi del proletariato il primo scontro è proprio tra questa escrescenza burocratica ed i lavoratori che riprendono in mano la difesa delle loro condizioni di vita senza più affidarsi al meccanismo della delega sindacale. (Tom)

Francia. Mercoledì 12 gennaio hanno avuto inizio una serie di scioperi nei principali porti francesi. Promotore dello sciopero è stata la CGT che intende contrastare la politica delle organizzazioni padronali che mirano ad una forte riduzione del personale del settore portuale. A turno secondo il tipo di lavoro, prima gli scaricatori, poi i manutentori tutti i lavoratori hanno bloccato a turno l'attività delle banchine nella gran parte dei principali porti. L'obiettivo immediato della CGT è quello di far riaprire al governo il tavolo delle trattative che dopo due anni si era arenato senza esito. A Fos sul Mediterraneo l'attività degli scali merci è stata totalmente paralizzata. Nel nord a Le Havre è stata totalmente bloccata l'attività del porto containers. Anche a Rouen il porto fluviale a nord di Parigi il traffico merci e container è stato completamente bloccato. Navi bloccate cariche di merci anche a Saint-Nazaire sull'Atlantico. La lotta dei portuali si è fatta particolarmente accesa a Marsiglia dove i lavoratori dei bacini Est hanno bloccato le porte di accesso al porto. Il blocco che

non doveva toccare il traffico passeggeri ha creato, per scelta delle compagnie di navigazione, però anche disagi su questo fronte ed alcune navi sono state dirottate sulla vicina Tolone.

Non è un caso che il settore portuale in tutta Europa sia fortemente colpito dalla crisi e dalle conseguenti ristrutturazioni. Negli ultimi vent'anni, grazie anche ad un'economia in crisi sempre più lanciata verso il contenimento del costo del lavoro la delocalizzazione delle attività produttive ha portato ad un enorme sviluppo dei traffici commerciali.

Da due anni a questa parte l'aggravarsi della crisi ha da un lato ridimensionato il volume delle merci scambiate e dall'altro imposto un ulteriore contenimento dei costi dei trasporti che si sta concretizzando con licenziamenti e peggioramenti continui delle condizioni di lavoro dei portuali. (Tom)

Grecia. Sciopero dei lavoratori dei trasporti. Tutto il mese di gennaio è stato costellato da scioperi e proteste in Grecia: hanno cominciato il 13 i lavoratori del trasporto pubblico urbano con uno sciopero di 24 ore per protestare contro i piani del governo per la ristrutturazione del trasporto pubblico. Il giorno dello sciopero, in cui Atene è rimasta paralizzata dal traffico, il governo del PASOK, il partito socialista greco, ha approvato una legge che sancisce la concentrazione di compagnie di trasporto urbano, alza le tariffe dei biglietti in alcuni casi del 40%, stabilisce dei tetti salariali e riduce il personale di 1500 unità trasferendolo o ricollocando-



lo. Sul trasporto pubblico grava un deficit di centinaia di milioni di euro che si allarga ogni anno. Il disegno del governo dovrebbe diventare legge ufficiale il mese prossimo.

Le misure di austerità decise dal governo dopo la concessione da parte di Unione Europea e Fondo Internazionale di un prestito di centodieci miliardi di euro hanno fatto altre vittime: il 10 febbraio saranno in sciopero i dipendenti pubblici e persino nel mondo delle professioni si sta avviando una mobilitazione: architetti, avvocati e farmacisti, categorie fin qui meno colpite, sono entrate in conflitto con il governo negli ultimi mesi per le misure approvate di deregolamentazione dei rispettivi settori. Farmacisti e avvocati hanno cominciato uno sciopero di tre giorni a rotazione. Un'altra categoria in procinto di mobilitarsi è quella dei ferrovieri. Intanto i dati macroeconomici indicano una forte tendenza all'aumento del tasso di disoccupazione e, nonostante la riduzione del passivo di bilancio, un aumento del rapporto tra debito e pil che potrebbe arrivare nel 2011 al 150% del PIL, se non si interviene prima con azioni di ristrutturazione del debito. (MB)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria,

vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la man-

cata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diven-

teranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairete 1, 20137 Milano

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C., Montreal, Quebec, H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

**Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairete 1, 20137 MI**

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairete 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

Roma – Via Efeso, 2 – mercoledì h. 16:00

Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R

Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 15:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>